



# IL Mattone

Mensile di idee, fatti e personaggi realizzato dai Francescani di Castel del Piano

## CULTURA E DESIDERIO

• Uno dei capitoli di maggiore importanza è senza dubbio il nono, dedicato a i sommersi ed i salvati : Levi spiega come questa distinzione (tra candidati alla sopravvivenza o alla morte) sia per lui di importanza assai maggiore rispetto a quelle di bene e di male, categorie praticamente impossibili da definire in maniera obiettiva. Levi passa ad illustrare le vicende di alcuni detenuti a mo' di exempla: brevi note biografiche dedicate a questi internati, il miglior modo per sopravvivere è senza dubbio quello di conquistarsi un posto al sole , diventando ad esempio un cosiddetto Kapo. Per far parte dei votati alla morte sicura è invece quella di adattarsi , per poi indebolirsi lentamente a causa dell'esaurimento, della denutrizione e delle malattie.

• Esame di chimica: in seguito a questa prova sostenuta presso il dottor Pannwitz, Levi viene ammesso alle mansioni di laboratorio. È questo uno dei principali fattori a garantirne la sopravvivenza nel lager, sottraendolo al destino dei cosiddetti Muselmänner, cioè dei votati alla morte certa.

• L'undicesimo capitolo, Il canto di Ulisse, è ispirato al ventiseiesimo canto dell'Inferno, in cui viene narrata la vicenda umana di Ulisse, guidato - come Dante e come Levi - dalla sete di sapere: il protagonista cerca di ricordarsi i versi danteschi e di tradurli ad un suo compagno di prigionia. Levi rivive la chiusa del canto (mentre è in fila per la zuppa) come metafora dell'esperienza che sta scontando nel lager. "- Kraut und Rüben - Si annunzia ufficialmente che la zuppa è di cavoli e rape: - Choux et navets. - Kàposzta és répak. Infin che 'l mar fu sovra noi rinchiuso"

• I fatti dell'estate: questo capitolo si riferisce al tracollo militare dei nazisti, fatto quindi noto ai prigionieri. Neanche alla fine della guerra, dopo lo sbarco in Normandia e la gigantesca controffensiva sovietica in Russia si sviluppa tra i prigionieri una speranza vera e propria: i fronti alleati sono infatti lontanissimi, mentre la necessità di risolvere gli impellenti problemi della sopravvivenza quotidiana continua ad essere onnipotente.

• Ottobre 1944 (tredicesimo capitolo) illustra la sopravvivenza di Levi ad una retata di selezione da parte dei nazisti, mentre il capitolo Kraus (quattordicesimo) propone il ritratto di un prigioniero del lager.

• Die drei Leute vom Labor (le tre persone del laboratorio) descrive alcune impressioni sulla nuova vita da chimico del protagonista, senza tuttavia approfondire le funzioni specifiche del laboratorio, né le mansioni svolte dal narratore.

• Nel capitolo L'ultimo viene rappresentata la figura amica di Alberto, il bresciano Alberto Dalla Volta, già nota dai capitoli precedenti. Costituisce di una specie di alter ego per il protagonista. Si tratta di un personaggio sempre solidale ed estremamente ricco di inventiva e diplomazia, nonché di una figura assai amata nel campo.

• Scritto sotto forma di diario, Storia di dieci giorni costituisce l'epilogo della vicenda. Siccome l'arrivo dell'Armata Rossa è ormai imminente, i tedeschi decidono di evacuare il campo facendo partire da Auschwitz almeno i prigionieri sani. Dato che si è ammalato di scarlattina, Levi è ricoverato e viene escluso dal trasferimento, senza sapere che però quella spedizione finirà per portare i prigionieri verso la fine (si tratta della marcia della morte ed è questa la sorte riservata ad Alberto). L'arrivo dei sovietici è avvenuto il 27 gennaio 1945. Come riportato nell'appendice al romanzo, a Levi venne chiesta una spiegazione sull'origine dell'antisemitismo nazista. Questa, secondo l'autore, andava inquadrata in un fenomeno più ampio, quello dell'ostilità sviluppata nei confronti dei diversi. Il lettore intuisce quindi che la scrittura del mondo dei lager può indicare, in qualche modo, un qualcosa di più ampio che può arrivare ad abbracciare l'intero mondo della condizione e della natura umana, tematica cui accennava lo stesso Levi parlando dei campi di concentramento come fonte di sapere sugli uomini e sul mondo, comparabile addirittura ad un gigantesco, irripetibile esperimento.

Non ci sono parole per la conclusione di questo racconto, solo il silenzio ... Questa breve lettura, ci farà sicuramente riflettere ed apprezzare, ancora di più, la nostra vita. Ci farà inoltre ringraziare tutti questi " eroi", nella speranza che non accada mai più.

Sabatini Simonetta

Ognuno di noi è qualcosa. "È". Non "ha" o "fa". Persone si è. Non è necessario avere o fare per essere. Sia chiarissimo. La persona è sede di diritti, dalla nascita. Ed è soggetto giuridico, ossia ha diritti e doveri. Solo la persona è soggetto di diritto. Né le cose, né gli animali, né i defunti. Pur se hanno tutele etc. garantite dalla legge, sono pur sempre oggetti del diritto e non soggetti. Non hanno obblighi e non hanno possibilità di far valere diritti. Per la persona è diverso. Ognuno è. Comunque sia. Io sono come sono. Sono portato per fare certe cose e meno a farne altre, per niente portato a farne altre ancora. Corro forte, bravissimo in materie teoriche e scarsissimo in materie pratiche o peggio ancora nelle arti: un disastro a disegno. Ho una memoria da molti giga. Sono portato per lo studio. Sono bravo a cantare. .... Questo è. Ognuno di noi è. Da qualsiasi parte del mondo venga. Riprendo una frase del grande atleta James Cleveland Owens detto Jesse, quattro medaglie d'oro alle Olimpiadi di Berlino del 1936 (periodo di leggi razziali!): "in pista non ci sono uomini bianchi e uomini neri, ma solo uomini veloci e uomini lenti". Questo è. Ciascuno di noi è qualcosa, e non c'è il meglio in assoluto, ognuno ha la sua specialità, proprio come alle Olimpiadi. I "tuttologi" di soliti sono coglionotti. Fatta questa premessa, essendo "nato" in chiesa e vissuto sempre nella vita della chiesa, riprendo una domanda che Don Pietro (1914-1999, parroco dal 1954 al 1995) poneva ai ragazzi del catechismo allorché raccontavano di qualche viaggio in paesi lontani o mete sperdute: "Ma bambino: hai mai visto il duomo di Orvieto?". Grande domanda. La poniamo a tutti gli internati, a tutti gli appassionati di social forum etc., domanda che quasi angoscia: "Hai mai visto il duomo di Orvieto?" No. Molti non l'hanno mai visto. Sia il duomo reale che tutto il mondo che vuol rappresentare la domanda. Molti, purtroppo, non hanno cultura. Ed una civiltà senza cultura può fare poca strada. Non dovrebbe esserci bisogno, ma diremo che l'istruzione e la conoscenza sono solo un ingrediente della cultura, poi c'è la volontà, la sapienza, ovviamente il tutto ha alla base l'intelligenza ..... etc. Alla fine cultura è conoscere se stessi e il mondo, saper leggere i segni dei tempi e vivere con equilibrio il rapporto fra questi. Tanti anziani hanno poca istruzione, ma molta, moltissima sapienza. Ed alla fine hanno cultura. Tanti persone hanno discreta istruzione e poca sapienza e alla fine non hanno cultura. Adesso sembra che il problema vada risolvendosi come concetto, ma complicandosi come vita: moltissimi, tra cui disperatamente molti giovani, hanno scarsissima istruzione,

scarsissima conoscenza, scarsissima sapienza e quindi zero cultura. Che non si illudano tramite i social di stare a "postare" il nulla. Il dramma è che anche il recupero sarà durissimo. Il sapere, quando c'è è parcellizzato in tanti settori e rischia di occultare la visione d'insieme della vita. Oppure è un sapere spinto sulle tecnologie accompagnato da una scarsa conoscenza del mondo e dell'uomo. Male. Siamo messi proprio male. Di solito, nei miei semplicissimi articoli che riempiono da anni la prima pagina del Mattone, cerco di "tirar fuori" un problema, ma poi cerco sempre di, non dico trovare la soluzione, ma almeno di individuare un sentiero da imboccare per invertire il senso di marcia. Umili tentativi e niente di più. Ma stavolta è dura. Perché quando si sbaglia strada più si prosegue e più strada va fatta a ritroso. Adesso mi sembra che si sia andati molto in avanti. Ma BISOGNA provarci, anche stavolta. Un primo passo è, per chi ha fede, pregare che Dio ci aiuti, veramente. Proviamo a cercare anche altro. Sempre per come son fatto, sin da piccolo non mi è mai capitato di sentire una parola sconosciuta e non correre subito a consultare un dizionario. Oppure di sentire nominare una nazione, una località etc. e non correre subito a consultare l'atlante. Animato da che? Dal desiderio di sapere, di conoscere e, alla fine, di vivere. Forse è da questo che possiamo, timidamente provare a ripartire. Dal desiderio. Tra le centinaia di migliaia (ho una fornitissima biblioteca domestica) che ho letto c'è una frase: "la curiosità è lo stoppino, nella candela del sapere". Il desiderio lo è nella vita. Ma come alimentarlo? I modi son tanti. Arriva quaresima fra poco: il venerdì, anziché astenersi da 30 eurocent di mortadella, asteniamoci da internet, social e tv e leggiamo qualcosa. La sera, prima di dormire portiamo libri in camera e spegniamo la tv. Tra l'altro i libri aiutano il sonno la tv ti fa incazzare e quindi ti fa perdere sonno. E cerchiamo poi il contatto umano. Parliamo con le persone che ci fanno bene. E parliamoci guardandogli in faccia, dove le emozioni possono essere trasmesse non tramite computer dove le emozioni sono falsate se va bene. E tante altre cose del genere. È durissima, ma l'alternativa è la morte. Sorella morte, ma, se va male, pure la morte "secunda". Pace e Bene. Sursum corda.

Marcello Fagioli

# MOSTRA FOTO-STORICA

## UN EVENTO UNICO PER CASTEL DEL PIANO

“Come eravamo”: apparentemente è un luogo comune, eppure ha trovato attuazione nel nostro paese! Dall’11 al 22 gennaio 2017 si è tenuta, nel locale della Filarmonica di Castel del Piano, una mostra fotografica, arricchita di documenti scritti, di video e di proverbi, che ritrae con dovizia di particolari, scrupolosamente documentati, persone, luoghi, attività, abitudini e caratteristiche del paese dalla fine dell’Ottocento ai giorni nostri. La passione e l’amore per il proprio paese dell’organizzatore, Mario Mezzasoma, che ha raccolto foto e documentazioni sue e di tanti paesani, hanno permesso la realizzazione di tale evento culturale che riafferma l’identità di un paese, oggi divenuto cittadina eterogenea, offrendo a tutti gli odierni abitanti di Castel del Piano un’opportunità sia di “riconoscersi” sia di “sapere”, allo scopo di una conoscenza più autentica e approfondita ed anche di una serena, consapevole e grata integrazione. La comune origine rurale dell’uomo, la successiva aggregazione in gruppi solidali, lo sviluppo seguente di attività varie che hanno permesso di vivere e di progredire: tutto è ben documentato nella mostra e non sarà certo sfuggito al visitatore attento. Molti hanno colto questa occasione, non solo persone del paese, ma anche di fuori; vi si sono ritrovati abitanti ed ex abitanti con un tuffo nel passato, si sono fatti presenti adulti consapevoli e giovani con la meraviglia di un mondo vicino eppure percepito come già tanto lontano! La mostra, appositamente prolungata e aperta al mattino per la scuola, ha visto avvicinarsi anche

varie scolaresche della secondaria “M. Grecchi” con i rispettivi docenti; i ragazzi hanno ascoltato le spiegazioni dell’organizzatore, hanno posto domande e, con la freschezza dell’età, hanno espresso curiosità e commenti apprezzando la bellezza e la particolarità delle fotografie e dei documenti scritti e notando il cambiamento di luoghi e situazioni in cui essi stessi si trovano a vivere. Riflessioni che portano i visitatori di ogni età a radici secolari e trovano sviluppo in alberi e rami attuali: come eravamo e ... come siamo!? Domande che ci si pongono e a cui è difficile dare risposte esaurienti, ma forse proprio questo costituisce lo stimolo a cercare, vedere e pensare, per costruire un presente e un futuro migliori! Se tutto ciò è scaturito dalla mostra foto-storica è stato reso un grande servizio a questo operoso paese dalle antiche, importanti e poco conosciute risorse! Un grazie riconoscente, quindi, a colui che, con notevole impegno e passione l’ha pensata, ha cercato, con la personale collaborazione dei protagonisti, il materiale originale e poi l’ha realizzata e messa a disposizione di tutti. Un ringraziamento anche a coloro che hanno, in vario modo, collaborato alla messa in opera e al successo dell’evento.

*Elvira Spallaccini*

## SE QUESTO E’ UN UOMO

di Primo Levi

Ciao a tutti , l’articolo di questo mese è storico .

il 27 gennaio di ogni anno , giornata della memoria, si parla di Primo Levi, e del suo libro. Lo stesso Levi diceva che il libro era nato fin dai giorni di lager per il bisogno irrinunciabile di raccontare agli altri, di fare gli altri partecipi. Il testo è suddiviso in 17 capitoli. Il libro nel 1958, con l’aggiunta di alcune pagine, verrà ripubblicato da Einaudi.

### breve trama

ha inizio il 13 dicembre del 1943 quando l’autore viene catturato come partigiano ebreo. L’uomo, dopo un viaggio estenuante giunge nel lager di Monowitz dove i prigionieri continuano a esistere ma non a vivere poiché ogni diritto umano è loro negato. Le sofferenze inflitte dalle guardie, le violenze, le condizioni di lavoro estremamente dure, il rapporto tra i prigionieri e la morte di alcuni di loro, ridotti a sagome deboli e malate, sono descritte con molta cura, la paura delle selezioni delle SS che con uno sguardo selezionano i detenuti inutili è un’ansia costante. Levi riesce a sopravvivere perché le sue competenze fanno sì che possa trovare un impiego come chimico. La situazione è tale che anche la notizia delle difficoltà in cui versano le armate tedesche, prima, e della loro sconfitta, poi, non è motivo di speranza per i prigionieri.

Dopo i versi introduttivi, la prefazione spiega quanto importante sia stato, per l’interessato, il fatto di essere stato internato solo nel 1944, periodo in cui le condizioni dei prigionieri erano ormai migliorate. L’autore precisa di non aver inventato nessuno degli avvenimenti narrati.

È essenziale, da parte dell’autore, lo scopo di alternare la testimonianza del vissuto ad altri scorci in cui egli assume la prospettiva dello scienziato (si ricorda che Primo Levi era un chimico e che svolse queste mansioni anche nel campo di concentramento): la società dei detenuti funziona secondo regole complesse ed incomprensibili per chi vi è appena arrivato

Ricoprono tra l’altro un ruolo di primo piano le descrizioni dei rapporti sociali: Levi si concentra spesso sulla psicologia e sulle dinamiche di gruppo dei detenuti, indicando come diverse regole della civilizzazione umana vengano, per cause di forza maggiore, messe a tacere. Hanno del resto un ruolo di primo piano le doti di carattere, gli stratagemmi ed i sotterfugi necessari per appartenere al gruppo dei privilegiati che sopravvivranno, se non all’intera durata della detenzione, almeno al prossimo periodo di crisi e terrore.

- Il primo capitolo (Il viaggio) spiega la situazione degli ebrei italiani deportati a Fossoli nel campo di transito. Il trasferimento in Germania è imminente e la maggior parte dei prigionieri sa di andare incontro alla morte . Il treno fa tappa al Brennero, a Salisburgo, a Vienna e ancora in Polonia. Nella carrozza ferroviaria i deportati vengono trasportati in condizioni disumane, sicché parecchi di loro muoiono.

- Nel secondo e nel terzo capitolo (Sul fondo ed Iniziazione) vengono descritte le prime scene nel campo di concentramento. A ciascuno dei prigionieri, chiamati in tedesco Häftling, viene assegnato un numero (Levi è il numero 174517) che costituisce la loro nuova identità . Al suo arrivo, il protagonista ignora ancora che grazie a quelle cifre è possibile stabilire provenienza e grado di anzianità dei vari prigionieri. Fin troppo in fretta si apprendono le prime leggi del campo, come quella di non fare domande, di fingere di capire tutto, di saper apprezzare il valore di oggetti essenziali alla sopravvivenza come le scarpe ed il cucchiaino. Primo Levi tiene molto a spiegare il variegato panorama linguistico delle varie comunità etniche, compreso l’uso di termini specifici tedeschi in tutte le lingue. ( Levi propone un paragone tra il lager e la torre di Babele).

- Il quinto capitolo, Le nostre notti, contiene tra l’altro una celebre pagina in cui il protagonista illustra il suo dormiveglia, una situazione nella quale i confini tra realtà e sogno si dissolvono. Ogni notte Levi, come gli altri internati, è periodicamente assalito da due incubi ricorrenti: Il primo riporta l’autore a casa, ignorato dai suoi amici e familiari mentre racconta le atrocità subite nel lager; il secondo illude invece Levi d’aver davanti a sé del cibo che poi scompare repentinamente ogni qual volta prova a mangiarlo.

- Il lavoro, sesto capitolo, illustra tra l’altro la scarsa predisposizione di Levi ai lavori pesanti: dovendo trasportare carichi di grosse dimensioni, il protagonista rischia di morire estenuato. Ciononostante, Levi approfitta della solidarietà del compagno di origini francesi Resnyk, il quale lo aiuta generosamente nei compiti più gravosi.

- Il settimo capitolo, Una buona giornata, presenta una nuova fase di tregua nella vita del lager. Il fatto di poter mangiare a sazietà costituisce un evento eccezionale per i prigionieri. La parvenza di un minimo di normalità, fa riemergere la tristezza di giornate dominate dalle percosse, dalla fame e dalla spossatezza.

- Il titolo dell’ottavo capitolo, Al di qua del bene e del male, allude all’opera Al di là del bene e del male di Nietzsche. Al contrario dell’eroe nietzschiano, il prigioniero del lager viene presentato nella sua nullità. Come il cambio della biancheria (il cosiddetto wäschetauschen). Infatti, sul mercato del lager le camicie dei prigionieri vengono utilizzate come merce di scambio da cui poter ricavare della stoffa: nel campo si è sviluppato un mercato nero, una sorta di borsa soggetta a regole in funzione della disponibilità dei beni e dei capricci del mercato: oltre ai meccanismi di domanda e offerta, giocano un ruolo molto importante le manovre di speculazione messe in atto dai prigionieri.